

Toni Fontana

Cinquantasei morti, cento secondo alcune fonti, 200 feriti, la dirigenza curda decapitata. È il bilancio del massacro più grave compiuto dalla presunta fine della guerra, della strage che più di altre getta una luce sinistra sul futuro dell'Iraq. La cronaca. Pochi giorni fa il capo del Puk, Jalal Talabani, uno dei due leader più rappresentativi nel Kurdistan iracheno, aveva puntato il dito contro «al Qaeda, Ansar al-Islam ed altri terroristi venuti da fuori» accusando la rete di Bin Laden e le sue filiali locali di curare la regia della strategia del terrore che insanguina l'Iraq. Ieri è arrivata la risposta.

Per la prima volta sono entrati in azione kamikaze imbottiti di esplosivo che hanno adottato una tecnica simile a quella degli attentatori suicidi che si fanno esplodere in Israele. Hanno colpito in una giornata particolarmente significativa per tutti i musulmani, nella ricorrenza dell'Eid al Adha, il giorno del sacrificio che segna la fine del pellegrinaggio alla Mecca. È stata scelta la città di Arbil, sede di un parlamento partorito dall'accordo tra i due capi curdi, il leader dell'Upk Talabani che controlla la parte est della regione e Jalal Talabani che, con le milizie del Pdk, amministra la zona settentrionale e dunque simbolo di un possibile Stato autonomo ancora allo stadio embrionale.

Le sedi dei due partiti sono distanti una decina di chilometri una dall'altra; ieri mattina erano affollatissime. I capi della sicurezza avevano commesso un errore capitale. In occasione della grande festa musulmana erano state allentati i controlli per permettere alla popolazione di affollare le sedi dei partiti. Così i due kamikaze, hanno superato posti di blocco e barriere, si sono separati ed hanno raggiunto le due sedi dei partiti, i luoghi che più di altri simboleggiano le battaglie ed i programmi della comunità curda che ora, dopo la fine del regime di Saddam, spera di coronare il sogno dell'indipendenza.

Secondo il comando italiano l'uomo aveva rubato una moto e non si era fermato per gli accertamenti



l'intervista

Barham Salih

premier curdo-iracheno

Gabriel Bertinetto

Azioni efferate come i due massacri di ieri ad Erbil, non sono segno di vitalità delle organizzazioni terroristiche, ma frutto della disperazione di gente che si accorge di perdere la battaglia. Questa l'opinione di Barham Salih, raggiunto telefonicamente negli Usa, dove si trova al momento. Salih è uno dei due premier del Kurdistan iracheno. Per ora infatti il governo della regione autonoma è coegestito da entrambi i partiti curdi, sia l'Unione patriottica cui appartiene Salih, sia il Partito democratico. Barham Salih potrebbe presto lasciare la carica per diventare ambasciatore all'Onu. L'interessato non conferma: «Sono decisioni che spettano al Consiglio di governo provvisorio. Sarebbe improprio da parte mia commentarle».

“ La doppia esplosione è avvenuta nelle sedi dei partiti Upk e Pdk affollate nel giorno del sacrificio Tra le vittime molti dirigenti



Salta in aria un deposito di armi durante un saccheggio: 20 morti a sud di Baghdad Muoiono altri due soldati Usa



Kamikaze contro i curdi, 100 morti

Due attentati a Arbil. Un iracheno non si ferma a un posto di blocco a Nassiriya, ferito dai carabinieri



L'arrivo all'ospedale dei feriti dopo l'attentato nella sede dei partiti kurdi

una terra contesa

Kurdistan, la posta in gioco è l'autonomia del regno del petrolio

La strage di Arbil era attesa e ampiamente annunciata. Da mesi ed ancor più nelle ultime settimane, la guerriglia e i gruppi estremisti islamici, forse dopo aver stretto un'alleanza tra loro, stanno concentrando i loro attacchi nella regione curda con l'obiettivo di far esplodere le tensioni che vi covano e, in seconda battuta, far saltare l'intera impalcatura del progetto americano per l'Iraq del dopoguerra. I rischi sono elevatissimi e le micce pronte a prendere fuoco tantissime. Il Kurdistan, cioè la regione a nord-est di Baghdad, è una regione ricchissima di petrolio e gas naturale. Kirkuk, città contesa, è il cuore dell'industria petrolifera irachena. Da qui proviene il 50% dell'«oro nero» e, per questa ragione, qui si è combattuto più che altrove. Nel 1991, al termine della guerra del Golfo, le milizie di Saddam schiacciarono nel sangue le ribellioni degli sciiti e dei curdi, conquistando Arbil.

Pochi mesi dopo le milizie del Pdk di Massud Barzani e dell'Upk di Jalal Talabani ripresero il controllo della città e, negli anni successivi, nonostante le spedizioni militari ordinate da Saddam, riuscirono ad organizzare un'amministrazione autonoma che, col tempo, ha assunto le caratteristiche di embrione di un nuovo stato curdo. Inesediando un parlamento autonomo ad Arbil, organizzando una vera e propria struttura statale, promuovendo giornali e televisioni, i capi curdi, ancor prima della guerra del 2003, avevano posto le premesse per realizzare l'indipendenza della regione pur non rinunciando alle rivalità e mantenendo ciascuno un proprio «governo».

L'appoggio dato all'intervento americano e le preziose informazioni fornite per la cattura di Saddam, hanno aumentato il credito dei capi curdi, finalmente non più in guerra tra loro, alla corte di Paul Bremer. Di pari

passo con il peso politico sono aumentate anche le pretese di Barzani e Talabani che vorrebbero non solo un'ampia autonomia da Baghdad, ma anche il controllo della città di Kirkuk che è la vera capitale della macchina petrolifera irachena. Saddam, fin dalla presa del potere, ha «arabizzato» la città (oltre un milione di abitanti) importando quadri dirigenti e funzionari posti ai vertici dell'amministrazione statale e dell'industria petrolifera. Almeno 250mila curdi sono stati costretti all'esilio e sono fuggiti in parte nella regione autonoma, in parte in Europa e Stati Uniti. Il mosaico etnico è completato da 500mila-trentamila di turcomanni, che godono della tutela di Ankara e da una piccola minoranza assiro-caldea che ha però un forte insediamento nella città settentrionale di Mosul. Ora i curdi vogliono tornare e pretendono le proprietà espropriate da Saddam e assegnate agli arabi sunniti mandati da Baghdad. Nelle scorse settimane vi sono state manifestazioni e scontri con morti e feriti sia tra i curdi che tra gli arabi. Riassumendo le grandi questioni aperte sono essenzialmente tre: il controllo dei giacimenti di petrolio, l'assetto della regione curda, la posizione della città di Kirkuk, araba o curda a seconda dei punti di vista.

Tutto ciò è ben noto alla guerriglia che opera, secondo l'intelligence americana, agli ordini di Izzat Ibrahim al Douri, già numero due del regime. Uccidendo i poliziotti (ieri ne sono stati feriti altri quattro), aizzando gli scontri tra le comunità e le etnie, attaccando i convogli americani e facendo strage tra i civili curdi, la guerriglia tenta di incendiare il nord dell'Iraq. Il caos favorirebbe il disegno dei capi dell'armata clandestina dei nostalgici che intendono riconquistare le città del triangolo sunnita (Ramadi, Tikrit, Balad, Baquba) non appena gli americani allenteranno la presa e ridurranno la presenza militare. Se questi propositi andassero in porto, gli sciiti, che hanno in mente uno stato confessionale, verrebbero invogliati a loro volta alla secessione. L'Iraq insomma si avvicina pericolosamente al bordo dell'abisso e della guerra civile. Ieri il capo del partito democratico, Barzani, si è affrettato a rassicurare Bremer ribadendo che la richiesta dei capi curdi è uno «stato federale», ma la bomba di Arbil potrebbe innescare la resa dei conti e quel punto, ogni capo, sciita, sunnita o curdo che sia, difenderebbe solo il proprio territorio con buona pace per il «nuovo Iraq libero e democratico» promesso da Bush.

t.fon

Visita lampo del premier danese alle truppe A Baghdad il vice al Pentagono Paul Wolfowitz



Nord Iraq insanguinato Sotto accusa le sigle del terrore islamico

Nei giorni scorsi il leader dell'Upk, uno dei due partiti colpiti oggi dagli attentatori, aveva accusato il terrorismo islamico e le sue ramificazioni curde degli attentati in Iraq. Gruppi curdi di matrice islamica erano attivi nel Kurdistan iracheno prima della guerra americana contro l'Iraq. Le loro basi sono state tra le prime colpite dai bombardamenti americani. Questi sono i principali:

ANSAR AL-ISLAMI: controlla alcuni villaggi nel Kurdistan iracheno, viene ritenuto collegato ai terroristi di Al Qaeda ed è il più conosciuto. Il suo leader, il Mullah Krekar, 47 anni, vive in Norvegia dal 1991 ed è stato recentemente colpito da un provvedimento di espulsione. Gli Usa lo accusano di essere il collegamento tra Saddam Hussein e Al Qaeda. Il Mullah Krekar ha affermato che diversi «martiri» del suo movimento sono pronti ad immolarsi in attacchi suicidi contro le forze americane.

KOMALA ISLAMI KURDISTAN: è un altro gruppo curdo islamico che ha la sua base nella città settentrionale di Khormal ed è più moderato rispetto ad Ansar al-Islami.

JAMAT-E ISLAMI: altra organizzazione integralista curda, ha il suo quartier generale vicino a quello di Ansar al-Islami. Il movimento sarebbe collegato con altre organizzazioni simili in vari paesi islamici in Asia (Indonesia, Bangladesh, Pakistan).

Un attentatore suicida è penetrato nella sede del Pdk e si è avvicinato a Akram Mintik e Abdul Rahman, governatore e vice premier del Kurdistan che accoglievano i visitatori che si accalavano davanti alla sede del partito. L'uomo ha azionato la cintura imbottita di esplosivo e ha provocato la strage. Cinque minuti dopo la stessa scena si è ripetuta nella sede dell'Upk, a pochi chilometri di distanza. In un caso e nell'altro si è trattato di uno spaventoso massacro: decine di corpi mutilati sono stati calpestati dai superstiti in fuga. Tra le vittime anche ministri e dirigenti della comunità curda che è stata così colpita al cuore proprio mentre si avvicinano scadenze decisive. Non a caso il leader Talabani si è affrettato a rassicurare gli americani che temono la secessione e, subito dopo le stragi, ha ripetuto che la prospettiva che inseguono è quella di uno «Stato federale» in un Iraq unito. Ma l'Iraq sta andando in pezzi e la violenza dilaga. Almeno venti persone sono morte nel corso di un assalto ad un fortino nel quale erano nascoste armi ed esplosivi. Il fatto è accaduto a sud-ovest della città santa di Karbala, nella regione affidata al controllo delle truppe polacche. Secondo la ricostruzione diffusa dai portavoce del contingente inviato da Varsavia, l'esplosione è avvenuta accidentalmente quando una piccola folla ha raggiunto la santabarbara nel deserto allo scopo di «rubare armi e munizioni». Durante la razzia una bomba è esplosa ad ha fatto saltare l'intero deposito. Resta da capire se i saccheggiatori erano civili in cerca di merci da vendere o guerriglieri che tentavano di appropriarsi dei scorte per proseguire la lotta armata.

Si è sparato anche nel settore affidato agli italiani. I carabinieri hanno aperto il fuoco ad un check-point contro un motociclista che - dicono al comando - «non si era fermato ed aveva forzato il posto di blocco». L'uomo è stato ferito «in modo non grave» ed è stato soccorso dai militi. Secondo la versione ufficiale era scappato perché in sella ad «una moto rubata» e dunque l'episodio non a nulla a che vedere la strategia dei terroristi. Non vi sono invece dubbi a che a questa regia si debba addebitare la morte di un altro soldato americano colpito da un granata caduta su un distacco Usa vicino a Balad, a nord di Baghdad. Altri 12 soldati sono rimasti feriti. La lista dei caduti statunitensi si allunga con il nome di un altro soldato morto per le ferite riportate in un attentato avvenuto sabato e costato la vita ad altri tre militari. Questo clima incandescente non ha tuttavia impedito la visita al contingente danese del premier Anders Fogh Rasmussen che si è recato ieri nella regione di Bassora dove operano 500 soldati inviati dal governo di Copenaghen. A Baghdad è giunto ieri Paul Wolfowitz, vice di Rumsfeld al Pentagono.

Per il leader della regione autonoma settentrionale i gruppi legati ad Al Qaeda non riusciranno a fermare la transizione verso la democrazia

«Crimini ispirati dalla disperazione, non segni di forza»

Signor Salih, sembrava che il Kurdistan fosse relativamente calmo rispetto al resto dell'Iraq. I tragici eventi di Erbil devono indurci a guardare diversamente verso quella regione?

«Non credo. Ovviamente è stato un colpo devastante. Ma in qualche modo quanto è accaduto dimostra quanto i terroristi siano insoddisfatti perché la pace e la stabilità sono prevalsi nel Kurdistan. Certo, dobbiamo raddoppiare ora i nostri sforzi. Il terrorismo è un fenomeno difficile da controllare e sconfiggerlo richiede un impegno di lungo periodo. Abbiamo visto infatti a quali problemi siano andati incontro gli Usa dopo l'11 settembre. I terroristi possono compiere imprese crudeli. Ma la mia speranza è che ci sia da parte nostra molta determinazione e che riusciamo a tenere assieme tutti gli iracheni nella battaglia contro di loro. Non possiamo

lasciarli prevalere. E non prevarranno».

Entrambi i partiti curdi, sia il Partito democratico sia l'Unione patriottica, recentemente hanno rinnovato la richiesta di una soluzione federale. Questa è ancora per voi la priorità, oppure dopo questi attentati è la sicurezza nazionale l'obiettivo numero uno?

«Non penso si possa classificare questo tipo di questioni in una logica di maggiore o minore priorità. La sicurezza certamente è motivo di preoccupazione per il nostro popolo. Ma bisogna anche volgere lo sguardo agli assetti politici di lungo periodo. E noi crediamo che l'Iraq debba essere democratico e federale. La sicurezza è minacciata nella nostra regione da quando, alcuni anni fa, si sono infiltrati i terroristi di Al Qaeda. Ora costoro intensificano i loro sforzi perché costano i successi realizzati in Kurdistan e

non gradiscono che questa parte dell'Iraq rimanga stabile e prospera».

Dunque secondo lei gli autori degli attentati appartengono ad Al Qaeda?

«Al Qaeda o gruppi collegati. Questo tipo di gesti reca in sé la loro impronta digitale. Il terrorismo è un fenomeno internazionale, e dispone di reti ramificate in vari paesi».

La cattura di Saddam aveva fatto sperare in un calo dell'attività armata da parte dei nemici del nuovo corso iracheno. Ma dopo un periodo di flessione, essa è ripresa con forte intensità.

«Non è così. Abbiamo assistito a una diminuzione di attacchi da parte degli elementi legati al vecchio regime. Restano attivi i gruppi legati ad Al Qaeda. Ma la situazione nel suo complesso evolve verso un miglioramento, e verso il trasferimento della sovranità al popolo iracheno. C'era da attendersi che

in questo contesto i terroristi facessero di tutto per intralciare i progressi. Vedo nei loro crimini un segno di disperazione. Si accorgono che stanno perdendo la battaglia, e perciò sentono il bisogno di commettere azioni orrende nel tentativo di ostacolare il corso degli eventi».

Alcuni leader sciiti chiedono elezioni in tempi rapidi. Lei è d'accordo?

«Attendiamo che gli inviati dell'Onu vadano in Iraq, analizzino la situazione e stabiliscano se lo svolgimento di elezioni a breve sia fattibile».

Quale scenario intravede nei prossimi mesi?

«Quello di un processo politico che per la prima volta nella nostra storia vedrà il popolo intero protagonista nel disegnare il futuro del paese. Posso garantirle che sarà un processo a tratti anche confuso, ma questa è

la natura di qualunque processo democratico. Sono fiducioso verso l'avvenire. Il fatto che i terroristi ricorrano ad azioni così delittuose può solo rafforzare la nostra determinazione a vincere la battaglia».

Ritiene che gli Usa abbiano compiuto errori nel gestire il dopoguerra? Ad esempio la debaughizzazione è stata troppo estesa?

«La debaughizzazione e la smobilitazione dell'esercito di Saddam sono state decisioni di fondamentale importanza da parte della coalizione guidata dagli Usa. Decisioni che consentiranno agli iracheni di vivere in pace. Certo si possono discutere singoli aspetti di quella politica, i modi in cui è stata applicata. Anche noi leader iracheni siamo corresponsabili di eventuali errori. Ma erano decisioni necessarie e importanti per lo sviluppo dell'Iraq».